

Cultura

Sono stati alcuni intellettuali molto creativi a porre le basi del Risorgimento celebrando una comunità inesistente

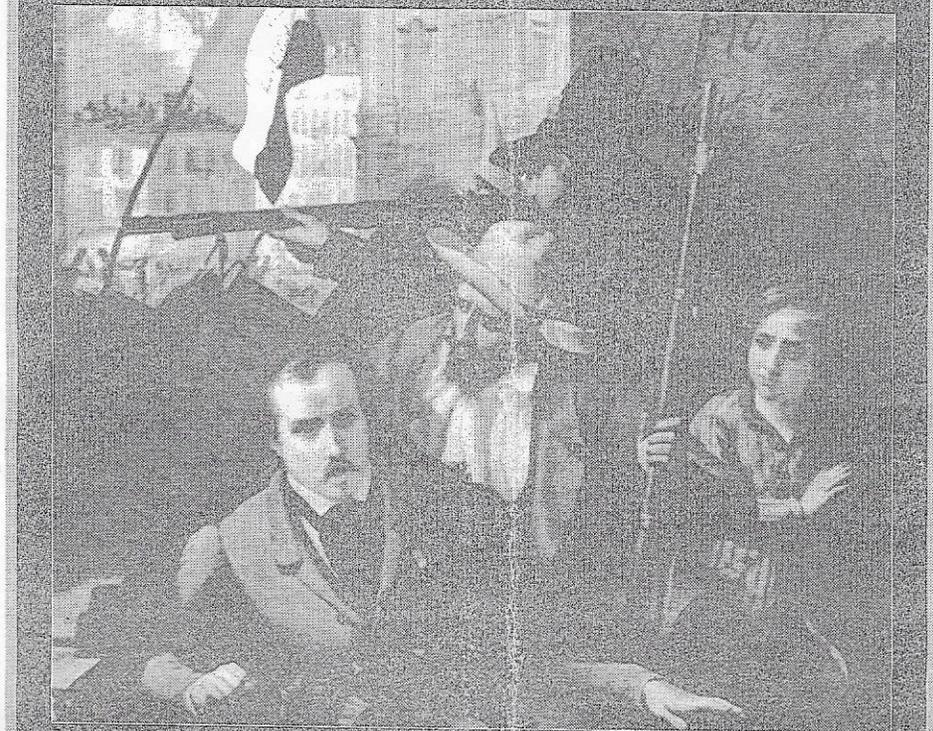
Nella sterminata storiografia sul Risorgimento mancava un saggio che analizzasse l'identità nazionale come si è sedimentata nell'Italia delle insurrezioni patriottiche. Perché si diventava patriotti? Quale immaginario induceva ad affiliarsi alla *Giovine Italia* o a qualche altra setta segreta? In nome di quale urgenza ideale si abbandonava il proprio agio borghese o aristocratico rischiando la vita, la galera, l'esilio? Domande restano finora senza risposta, un grande buco nero che oggi può apparire paradossale, dal momento che è proprio su quel sentimento patrio — ora efficacemente illuminato da Alberto M. Banti in *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita* (Einaudi, pagg. 216, lire 36.000) — che si fondano i successivi centoquarant'anni di storia unitaria. «Per molti anni l'identità nazionale italiana è stata "l'oggetto perduto" della storiografia», dice Banti, 43 anni, uno dei più brillanti tra gli storici dell'ultima generazione, professore associato di Storia del Risorgimento all'Università di Pisa. «Solo nell'ultimo decennio, clamorosi eventi internazionali e interni hanno costretto l'opinione pubblica e gli storici a recuperare questo "oggetto perduto". E tuttavia gli studi si sono concentrati sulla fase postunitaria, mentre è rimasta in ombra tutta la prima formazione di quel sentimento nazionale».

Costruito su fonti e materiali tradizionalmente poco frequentati — scritture di tipo privato, memorie e carteggi di patrioti e patriote, e un gruppo di testi prevalentemente letterari — il saggio conduce il lettore a un approccio originale. La nazione vi affiora come una grande costruzione retorica, dotata di una straordinaria forza comunicativa. Una potente mitografia, elaborata da un gruppo di intellettuali, che ebbe l'effetto di persuadere anche gli scettici dell'esistenza di una comunità che in realtà non esisteva affatto. In che modo? Utilizzando simboli e figure di repertori sperimentati, tra i quali Banti rimarca il modello cristologico della storia sacra, con le sue immagini di martirio, sacrificio, purezza. Un'interpretazione innovativa — quella suggerita in *La nazione del Risorgimento* — che contrasta la voga revisionistica antirisorghimntale invalsa in questi anni.

La sua ricerca nasce da una curiosità finora non soddisfatta: come fu che in un paese di tante piccole patrie — politiche, economiche, culturali — riuscì ad affermarsi un'organica ideologia della nazione.

«Ho cercato la risposta in un campione di trentatré memorie ed epistolari scritti da uomini e donne del Risorgimento. Ascoltando la loro voce, sono arrivato alla conclusione che fu l'idea di nazione — così come venne creata da un pugno di intellettuali straordinariamente creativi — la motivazione fondamentale che li spingeva all'azione. Non solo il messere sociale, dunque, né l'ambizione politica,

COME DIVENTAVMO NAZIONE



Baldassarre Verazzi, "Combattimento a Palazzo Litta durante le Cinque Giornate di Milano" (1848)

Gli inventori dell'Italia

di SIMONETTA FIORI

nella mente e nel cuore».

Lei enfatizza l'incontro di questi ribelli con la letteratura dell'epoca.

«La scoperta della nazione italiana avvenne sui testi di ispirazione nazional-patriottica, prevalentemente di carattere letterario. Massimo D'Azeglio rimase fulminato da Alfieri, Mazzini dall'*Ortis*, Settembrini dai *Sepolcri*. Ricciardi dall'*Adelchi*. Marco Minghetti dalle *Mie prigioni* e dai fogliolini della *Giovine Italia*. Tutti questi testi finiscono a comporre una sorta di catalogo — che chiamerei "canone risorgimentale" — sul quale si fonda l'educazione sentimentale dei patrioti».

Chi vi include? «Le raccolte poetiche di Berchet e di Giusti. Le poesie patriottiche di Leopardi. *Fratelli d'Italia* di Mameli. *Marzo 1821* del Manzoni. Il *Risorgimento* di Poerio. Tra le tragedie, *Giovanni da Procida* e *Arnaldo da Brescia* di Niccolini. *Francesca da Rimini* di Fellico. Il *conte di Carmagnola* di Manzoni. Tra i ro-

Niccolò de' Lapi di Massimo d'Azeglio. Potrei continuare con le opere storiche, i melodrammi, la memorialistica...».

Manca il massimo bestseller dell'epoca, i *Promessi Sposi*.

«Le allusioni patriottiche non mancano, ma sono assolutamente incidentali».

Questi autori del "canone risorgimentale" — lei sostiene — furono capaci di un'operazione quasi prodigiosa: dar vita, grazie

a una straordinaria costruzione retorica, a qualcosa che non esiste nella realtà e cioè la nazione italiana.

«Al di là delle differenze, credo si possa parlare di un pensiero unico della nazione. In tutti questi testi — diversi per genere, per stile e per ispirazione politica — la nazione sembra assumere i tratti di una comunità etnica, una sorta di famiglia allargata, insediata in un ben preciso luogo

fisico e geografico. Un ampio reticolo di legami naturali che non può essere messo in discussione. Questa concezione parentale affiora anche dall'allegoria della patria raffigurata come una donna e come una madre, diffusa nell'iconografia dell'epoca».

La mitografia fu così suggestiva dal persuadere moltissimi uomini e moltissime donne a ricalcare le gesta degli eroi dei romanzi e delle opere liriche.

«E' interessante capire perché gli intellettuali nazional-patriottici ebbero tale presa sul pubblico. Molti di loro avevano compreso che la relazione con i lettori era di natura emotiva, più che cognitiva. Giovanni Berchet scriveva non per i "parigini", i supercolti, annoiati dalle loro snobistiche esperienze estetiche. Né per gli "ottentotti", gli ignoranti. Il destinatario era il "popolo", un'area intermedia di lettori colti, capaci di emozionarsi dinanzi a un testo poetico. La chiave per il successo non era tanto l'elaborazione di

Lo sostiene Alberto M. Banti in uno studio controcorrente che farà discutere: lo abbiamo intervistato

poetiche capaci di far sobbalzare il cuore dei lettori».

Eric Hobsbawm, a proposito di nazioni e nazionalismi, ha parlato di "invenzione della tradizione".

«No, io non parlerei di "invenzione", ossia di un'operazione creativa che *dall>nulla* forma simboli e figure capaci di imporsi nell'immaginario collettivo. Nel caso del Risorgimento italiano, la fortuna dell'ideologia nazionale è dovuta all'impiego di materiali già familiari ai lettori. Uno dei modelli di riferimento fu la tradizione cristologica: la figura del Cristo è spesso evocata insieme ai santi martiri per celebrare il sacrificio dell'eroe nazionale; così come le eroine sono descritte con i tratti della santità virgineale. Questa operazione di "calco" non era priva di pericoli, dal momento che il discorso nazionale finiva per confliggere con l'autorità temporale del pontefice. E i primi ad accorgersene con lucidità furono i gesuiti».

L'originalità del suo saggio è nell'enfasi posta sulla nazione come costruzione retorica, affidata ad elementi simbolici e mitici. Ma la sua tesi non rischia di portare argomenti ai demolitori del Risorgimento, ai revisionisti che ne rimarcano l'inconsistenza, ai fautori della scissione?

«No, tutt'altro. Il discorso nazionale non rimase una costruzione retorica ma produsse effetti di realtà. Mobilitò le coscienze, spinse all'azione, creò un sentimento comune di appartenenza che si è consolidato nei centoquarant'anni successivi. Se nei primi decenni dell'Ottocento la comunità nazionale non aveva alcuna consistenza né sul piano politico-istituzionale né sul piano dell'identità culturale, nel corso del XIX secolo ha maturato una propria fisionomia, suggellata dall'Unità; e questo grazie anche al lavoro straordinario di alcuni intellettuali inventivi».

Nel liquidare il Risorgimento, alcuni studiosi ne rimarcano il carattere fortemente elitario.

«La tesi di un Risorgimento fatto da quattro persone è priva di fondamento: tra insurrezioni, sette segrete, partecipazioni ai fatti d'arme, il numero delle persone non fu tanto piccolo. Mi sembra poi sbagliato dire che il senso di appartenenza alla comunità nazionale italiana dopo l'Unità era debole tra le élites. Il punto è che la "prosa" della realtà postunitaria non corrispondeva alla "poesia" del discorso nazionale. Da qui il senso di disagio, di deprecazione, di disprezzo nei confronti dell'Italia nuova».

Molti analisti — tra cui Luciano Violante — hanno sostenuto l'estraneità del Risorgimento a un'epoca nazionale.

«Io non sono d'accordo. Moltissimi giovani, spesso di famiglia assai agiata, scelsero di affrontare pericoli gravi, fino a mettere a repentaglio la propria esistenza. Le loro memorie ci restituiscono vite avventurose, ispirate da simboli e valori di una suggestiva mitografia. Uno scenario occultato dall'enfasi retorica che nel Novecento è cresciuta intorno al Risorgimento, inducendo tanti a



Ugo Foscolo

La nazione non è altro che una costruzione retorica affidata ad elementi mitici molto suggestivi



AVE MARIA I

Spiritualità e fede nei grandi della musica



Giovanni Berchet

La persuasione avvenne attraverso modelli sperimentati come quello del martirio cristiano